

L'epicentro della lotta è Prokopievsk
Qualche miniera ha ripreso a lavorare
ma la protesta ora riguarda otto città
e può dilagare in altre zone siberiane

I media sovietici solidali con gli operai
Le «Izvestija»: riconoscere il diritto
all'astensione dal lavoro
Bloccati i rifornimenti di alcoolici

Scontri in Urss
Contadini in armi
per un canale

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

I minatori ormai leader del Kemerovo

Continua e si estende lo sciopero dei minatori nella regione siberiana di Kemerovo. La situazione rimane «difficile», in alcune città «drammatica». A Mezhdurecensk qualche miniera avrebbe ripreso il lavoro, ma almeno 8 città continuano la protesta, che minaccia di dilagare in tutto il settore estrattivo del carbone. Le «Izvestija» riconoscono il diritto di sciopero. L'epicentro della lotta si è spostato nella città di Prokopievsk.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. La situazione rimane «difficile» in tutto il bacino di Kuznetsk («Kuzbass»), mentre gli scioperi hanno ormai investito otto città della regione di Kemerovo, incluso il capoluogo. Astensioni generali si registrano nelle miniere di carbone di Novokuznetsk, Kiselev, Leninsk-Kuznetsk, Berzov e in altri centri minori. A Osinniki - riferisce *trud* - lo

sciopero è diventato generale, con l'adesione dei trasporti pubblici, dell'edilizia e di tutte le fabbriche. A Novokuznetsk sono ferme anche tutte le industrie di trasformazione del minerale. A Prokopievsk la situazione viene definita «drammatica» dall'organo dei sindacati. Gruppi di minatori e operai hanno cominciato a «perquisire» le abitazioni di diversi diri-

genti cittadini.

È tuttavia l'unica segnalazione di iniziative esasperate da parte degli scioperanti. I mass media centrali sottolineano che dappertutto i comitati di sciopero «hanno preso in mano il potere, impedendo ogni tipo di provocazioni» e «mantenendo il controllo sull'ordine pubblico». Fino al punto da bloccare tutti i rifornimenti di alcoolici alle città. Solo nella cittadina di Mezhdurecensk, 110.000 abitanti, da dove ha preso avvio l'ondata di agitazioni, il comitato di sciopero avrebbe deciso venerdì notte di sospendere lo sciopero dopo aver ottenuto soddisfazione su tutte le richieste della piattaforma. L'informazione - data soltanto dalla *Pravda* - è tuttavia contraddetta da altre (*Trud* e *Izvestija*), secondo le quali i minatori sarebbero tornati sui luoghi di lavoro, ma solo per riunirsi in assemblea e precisare le piattaforme di lotta. Anche la *Pravda* ammette comunque che la ripresa del lavoro è solo parziale a Mezhdurecensk e riferisce che l'assemblea degli scioperanti nella piazza centrale ha richiesto fino all'ultimo di «sfuggire al controllo». Le autorità, locali e centrali, hanno mantenuto un atteggiamento conciliante, riconoscendo - come ha fatto il primo segretario regionale del partito, Aleksandr Melnikov - la «piena legittimità» di tutte le rivendicazioni sindacali «semplici», come le condizioni di lavoro nei pozzi, l'aumento di salari e pensioni, l'allungamento delle ferie, l'approvvigionamento

alimentare dei minatori, l'assemblea cittadina ha chiesto prezzi di acquisto più alti del carbone da parte dello Stato, la piena autogestione imprenditoriale, la fine dei privilegi della nomenklatura. Nella «lettera aperta al governo sovietico», approvata in piazza il 13 luglio (non più soltanto dai minatori ma da tutta la popolazione), si chiede di mettere immediatamente in discussione un nuovo progetto di Costituzione sovietica, da approvare indogabilmente entro il 7 novembre 1990. E gran parte di queste richieste hanno finito per dilagare nelle piattaforme rivendicative delle altre miniere e città della regione di Kemerovo, dove abitano oltre tre milioni di persone.

I media sovietici hanno reagito fin dall'inizio con più o meno esplicita solidarietà - seppure con diverse gradazioni - verso i minatori. Le «Izvestija» si distinguono per una esplicita richiesta di riconoscimento giuridico del diritto di sciopero come «forma estrema di soluzione dei conflitti di lavoro». «Gli scioperi sono diventati una realtà della nostra vita», ha scritto sull'organo del governo il giurista S. Shishkin. Legalizzarli significa «stimolare la diffusione»? - si chiede il giurista. Al contrario significa normalizzare una situazione che attualmente non è niente affatto normale. Anche perché l'Urss ha sottoscritto accordi internazionali che prevedono il diritto di sciopero e non ha ancora adeguato la propria legislazione interna a quegli impegni.

Il nuovo conflitto etnico, esplosivo per ragioni puramente sociali, a conferma della ulteriore emergenza che sta investendo l'Unione Sovietica nelle ultime settimane, è nato dalla contesa sull'uso comune di un canale, il Matchoi, che scende al confine delle due repubbliche asiatiche. La *Tass* ha messo in evidenza la responsabilità delle autorità locali, prima della Chirghizia e poi del Tagikistan, che con «considerate decisioni» hanno stabilito di dare vita a nuovi insediamenti e allo sviluppo delle terre senza coordinare i programmi con le parti confinanti. Ciò ha portato, inevitabilmente, a un aumento delle necessità idriche, del consumo elettrico e di strutture, come la costruzione di vie di co-

municazione. L'agenzia sovietica riferisce che la tensione tra le migliaia di persone di entrambi i popoli, impegnate nel lavoro dei soviet, è aumentata negli ultimi tre mesi nonostante «gli sforzi» compiuti dai capi del partito e dello Stato per «evitare il conflitto».

Storzi vani, o insufficienti, che non hanno affatto evitato nella notte tra il 12 e il 13 luglio il contatto di migliaia di persone da entrambe le parti fornite di armi da fuoco e di armi «bianche». Lo scontro ha interessato numerosi centri del distretto di Isfara nei quali è stato imposto il coprifuoco e dove si sono recate le ormai famose truppe speciali del ministero dell'Interno che, negli ultimi tempi hanno un gran da fare nelle inquiete repubbliche sovietiche. Il capo delle truppe, il generale Jurij Shatalin, si trova attualmente in un altro punto «caldo», nel Nagorno-Karabakh dove nei giorni scorsi sono ripresi con violenza gli scontri tra armeni e azerbaigiani. Ha dichiarato che «è particolarmente seria la situazione su tutte le arterie della regione autonoma», e, praticamente, come precisa la *Tass*, gli «elementi teppisti bloccano gli ingressi della regione».

Iniziati 17 mesi fa, quando gli armeni chiesero il trasferimento del Nagorno-Karabakh sotto il controllo amministrativo di Erevan, i disordini si placarono lo scorso mese di gennaio in coincidenza con la decisione di nominare un commissario straordinario con i pieni poteri. Altri scontri a Sukumi, nella regione autonoma dell'Abkhazia, che si trova in Georgia, tra georgiani e abkhazi, che si oppongono all'istituzione di una sezione staccata dell'Università di Tbilisi. Ci sarebbero diversi feriti.

MOSCA. Nel distretto di Isfara, nella repubblica sovietica del Tagikistan, a ridosso del confine con la Chirghizia, dove sono scoppiati gli ultimi incidenti etnici (un morto e diciannove feriti), si sono precipitati un po' tutti. Dai due primi segretari del partito, il ghirghiso Absamat Masaliev e il tagiko Kakhar Makhanov, ai presidenti del consiglio sino a tutti i deputati del Soviet supremo eletti nella zona. Dopo il loro arrivo la situazione, secondo la «Tass», sarebbe «in via di normalizzazione» e sarebbe allontanato il pericolo di altri scontri per il possesso dell'acqua e delle terre. Le autorità hanno dato vita ad una commissione che ha ordinato la pulizia del canale Matchoi al fine di garantire più acqua e che dovrà stabilire la proprietà delle risorse idriche «di cui c'è una gravissima carenza» mentre «l'azione del partito, del governo e delle forze di polizia rende possibile l'avvio di una ricerca» positiva e che apre la strada a soluzioni gradite «ad entrambe le parti».

Ancora tensioni a Mogadiscio, dove il bilancio degli scontri dei giorni scorsi è di 23 morti
La guerriglia isola due città. Voci di diserzioni nell'esercito

I primi 40 italiani lasciano la Somalia

Ancora tensioni in Somalia, dove il bilancio delle vittime degli scontri dei giorni scorsi è salito a 23 morti e 60 feriti. Mentre è ancora in vigore il coprifuoco, gli edifici pubblici della capitale sono presidati da mezzi blindati. Nessun danno agli italiani residenti nella capitale, che però ieri hanno cominciato ad abbandonare il paese. La guerriglia, intanto, circonda due importanti centri.



Siad Barre

È in agonia il regime di Siad Barre

MARCELLA EMILIANI

MOGADISCIO. È salito a 23 morti e 60 feriti, il bilancio delle vittime degli scontri verificatisi due giorni fa nella capitale somala. Fin dalla mattinata di ieri nel centro della città e nei quartieri popolari la situazione appariva ritornata alla normalità, con i mezzi blindati dell'esercito e delle forze di sicurezza che controllavano gli snodi stradali nevralgici ed i più importanti edifici pubblici. Radio Mogadiscio tenta di tranquillizzare l'opinione pubblica e gli operatori internazionali, l'economia somala si regge ormai da anni sugli aiuti esteri, e nella mattinata di ieri ha annunciato la sospensione del coprifuoco. Più allarmante la dichiarazione di un diplomatico occidentale, «siamo alla aperta ribellione popolare - ha detto - e questo è un segnale preoccupante e carico di incognite». Il regime di Barre, invece, addossa la responsabilità degli incidenti a «un gruppo di provocatori che con falsi

pretesti religiosi ha causato violenti disordini e scontri con le forze dell'ordine, usando sassi e bastoni e ricorrendo all'uso di armi bianche». Ma ormai la situazione sembra completamente sfuggita dalle mani di Barre. La stessa dinamica degli scontri - molti testimoni hanno dichiarato che alcuni manifestanti erano armati - farebbe pensare ad una esportazione della guerriglia fin nel cuore della capitale. Questo sarebbe un altro successo dei movimenti che si oppongono a Barre. Proprio l'altra notte, il Movimento somalo di liberazione ha annunciato che le forze combattenti sono in marcia verso Hargeisa e Berbera nel nord del paese, riuscendo ad isolare. Lo stesso esercito governativo è spaccato, e al suo interno si scorgono diversi episodi di diserzione che vanno ad ingrossare le file della guerriglia. Nonostante gli appelli della radio di Stato la tensione nella capitale ha reso necessario il ripristino del coprifuoco dalle 18

di ieri alle 6 del mattino. Preoccupato per l'incolumità dei connazionali residenti in Somalia, ieri il segretario generale del ministero degli Esteri, ambasciatore Bruno Botai, ha convocato alla Farnesina l'ambasciatore somalo Jusuf Ali Osman, esprimendo la richiesta delle autorità del nostro paese perché venga fatto il possibile per garantire l'incolumità dei cittadini italiani che vivono e lavorano in Somalia. Un primo gruppo di 40 italiani ha lasciato ieri il paese a bordo di un aereo militare «G-222» diretto a Nairobi, da dove raggiungeranno l'Italia con un volo della compagnia di bandiera.

I disordini di venerdì scorso, sembrava esser stato il pretesto per l'ultima vendetta del regime contro i suoi oppositori sia civili che in armi. La rivoluzione che venti anni fa portò al potere Siad Barre e i suoi giovani ufficiali ancor oggi, sui manifesti ingialliti appesi negli uffici di Mogadiscio, si vanta di non aver versato una sola goccia di sangue. La sua agonia invece, cominciata almeno da un decennio (cioè dalla sconfitta somala nella guerra dell'Ogaden contro l'Etiopia) di sanguine ne è costato e ne costerà ancora molto. La cosiddetta «rivolta islamica» che l'esercito avrebbe soffocato venerdì scorso a colpi di mitra per le strade di Mogadiscio, non è che uno degli ultimi fuochi di

una ribellione ormai estesa a tutto il paese e di cui il crudele e corrotto clan Barre non riesce più ad avere ragione. La guerriglia del Movimento nazionale somalo dilaga nel nord: secondo fonti dello stesso Snn, nell'ultimo anno è costata non meno di trentamila morti ed è in grado oggi di proclamare il proprio assoluto controllo sulle due maggiori città dell'ex Somaliland inglese: Hargeisa e Berbera. Nonostante i bombardamenti a tappeto sui villaggi del nord, l'esercito di Siad non è riuscito ad avere ragione della guerriglia, anzi continua a registrare emorragie e defezioni tra le proprie file. L'ultimo a disertare è stato proprio il comandante della guerriglia di Hargeisa, il generale Jeem, fuggito in Etiopia con un nutro numero di fedeli in armi. Nella scorsa primavera anche il sud ha cominciato a far sentire più prepotentemente

la sua voce con l'ammutinamento dei soldati dell'Accademia militare di Qusimadio e diverse manifestazioni di studenti nella stessa Mogadiscio. «Se la gente ha risposto in armi venerdì scorso all'esercito - afferma l'altro fronte di opposizione al regime, il Fronte democratico di Saheza solo (Ssd) - è perché le armi le aveva nascoste da tempo».

Bancarotta dell'economia, fame, corruzione, totale disprezzo dei diritti umani (basta leggere il voluminoso dossier dedicato alla Somalia da Amnesty International otto mesi fa): questi i peccati capitali di cui si è macchiato il clan Barre. La sua sopravvivenza è data tempo legata solo alla carità internazionale. Mentre per inglesi e americani (gli uni interessati alla vicenda del loro ex Somaliland, gli altri subentrati dieci anni fa ai sovietici nella base strategica di Berbera) hanno notevolmente ristretto i cordoni della borsa chiedendo, al pari dei tedeschi-federali, di veder chiuso nell'utilizzo e nella destinazione degli aiuti, solo gli italiani hanno continuato a mostrarsi benevoli e munifici nei confronti di Mogadiscio. Negli ultimi anni per mantenere Siad Barre abbiamo speso, noi contribuenti italiani, dai 1.200 ai 1.500 miliardi. Non ci risultano strano dunque che nell'opinione pubblica

somala da tempo serpeggi uno spiccato sentimento di ostilità nei confronti di Roma. E proprio l'assassinio di monsignor Colombo sembra esser diventato il pretesto del regime non per far luce sull'omicidio ma per vendicarsi a danno delle opposizioni, in primo luogo della guerriglia del Snn.

Mogadiscio non l'ha affermato esplicitamente ma per quale motivo avrebbe incarcerato i leader musulmani (arresti che hanno scatenato gli scontri di venerdì) se non perché li collegava a quell'assassinio? Senza parlare di integralismi, è certo che l'etnia isaaq, spina dorsale della guerriglia del Snn, ha forti legami con tutto il mondo arabo, specie coi sauditi. Lo stesso però si può dire di Siad Barre. Più indicativo sembra invece l'arresto di Abdul Kadir Aden Abdulle, figlio di quel Aden Abdullah Osman che fu primo presidente somalo e che la rivista *New African* diceva di recente destinatario di una proposta del Snn a formare un esecutivo provvisorio destinato a reggere le sorti somale in vista di libere elezioni dopo il rovesciamento del regime di Barre. Quest'ultimo è l'obiettivo verso il quale il Snn, il Ssd e il neonato Congresso somalo unito tentano una faticosa unificazione. Ma Siad, detto «la jena», venderà cara la pelle.

Calamità naturali in Cina
Alluvioni nel Sichuan
con 814 morti e 3mila feriti
Grave siccità nel Xinjiang

PECHINO. Il bilancio dei morti in Cina per le alluvioni nella provincia meridionale del Sichuan è salito a 814. Lo scrive l'agenzia di stampa ufficiale «Nuova Cina». Dall'inizio di giugno piogge torrenziali hanno colpito con violenza crescente tutta la Cina provocando la morte di circa mille persone. I danni più gravi si segnalano però in 100 prefetture del Sichuan, la regione più popolosa del paese. Qui, oltre ai morti, i dati ufficiali parlano anche di 3.000 feriti, 420.000 case ed oltre 600.000 ettari di terreno destinato a raccolto distrutti, 1.332 chilometri di canali per l'irrigazione e 132 chilometri di dighe devastati. Le linee ferroviarie del paese negli scorsi 15 giorni sono state interrotte ben 32 volte a causa di piene di frane. Milioni di operai in tutto il paese sono stati mobilitati nella difesa degli argini dei fiumi. Intanto la regione del Xinjiang e quella settentrionale del Liaoning soffrono di una gravissima siccità.

Non vola l'aereo invisibile
Il B2 per un guasto rimane a terra
e il Senato taglia i fondi

PALMDALE. Il bombardiere invisibile ha fatto cieca un'altra volta. L'aereo che riesce a sfuggire ai radar grazie al suo profilo e ai materiali segreti con i quali è stato costruito dall'azienda statunitense Northrop e che è già costato 22 miliardi e mezzo di dollari, non riesce a decollare. Il tanto atteso primo volo ha subito ieri l'ennesimo rinvio all'ultimo minuto.

Il battesimo dell'aria era stato preparato in un clima di grande nervosismo dopo che la commissione forze armate del Senato, che non ha mai mostrato molto entusiasmo per il costosissimo progetto, ha deliberato che non potranno essere spesi altri soldi per il B-2 finché non riesce a volare.

Il prototipo con le ali che lo fanno assomigliare ad un mastriccione pipistrello è uscito dall'hangar dell'Air Force plant 42 a Palmdale in California alle 6.35, un'ora dopo il sorgere del sole, ed è avanzato lentamente sulla pista.

La prima sorpresa è sopraggiunta quando un piccolo aereo da turismo, un monomotore Cessna 182, è improvvisamente apparso all'orizzonte ed è venuto ad atterrare quasi davanti al muso del B-2 tra lo

sbudogamento generale. «Evidentemente», ha spiegato poi un portavoce, «il pilota era in buona fede, si era perso, aveva con sé due bambini».

Ma non è stato questo il contrattacco che ha mandato tutto all'aria, se non che si è accesa una spia che indicava un abbassamento di pressione del combustibile e a questo punto i tecnici hanno ordinato la sospensione delle operazioni, rinviando il tutto per almeno due o tre giorni.

Avrebbe dovuto volare per due ore, da Palmdale fino alla base dell'aeronautica di Edwards. Quanto è successo non entusiasmerà certo i molti nemici dell'aereo nel Congresso. «Se quell'aereo non vola, chiudiamo ogni discussione, è troppo costoso per fare il tassì invisibile», ha detto il senatore Sam Nunn, presidente della commissione Forze armate. Il prototipo avrebbe dovuto avere il suo battesimo dell'aria un anno e mezzo fa: il Pentagono ha chiesto per il B-2 al congresso un finanziamento di ben 4,7 miliardi di dollari per l'esercizio fiscale 1990 e prevede ulteriori stanziamenti per 24 miliardi di dollari nel triennio 92-95. Gli Usa stanno costruendo anche un altro aereo invisibile, l'F117 della Lockheed

Chi era Abdel Rahman Ghassemlou
Voleva la democrazia in Iran
il leader curdo ucciso a Vienna

GIANCARLO LANNUTTI

La storia del popolo curdo è segnata da più di sessant'anni di lotte, di tragedie e di lutti da quando nel lontano 1923, con il trattato di pace di Losanna, le potenze occidentali si rimangiarono l'impegno assunto tre anni prima a consentire la nascita di un Kurdistan indipendente, e di quella storia Abdel Rahman Ghassemlou può a ben ragione essere considerato la personificazione ed il simbolo, prima con la sua vita di militante e di dirigente ed ora con la sua tragica morte. Aveva 59 anni, 30 dei quali vissuti in esilio o in clandestinità prima del 1979, quando la rivoluzione iraniana gli consentì di rientrare in patria, tra le montagne di Mahabad, per assumere alla luce del sole il suo ruolo di segretario generale del Partito

democratico del Kurdistan iraniano, ma dopo una parentesi di pochi mesi la nuova guerra scatenata dal regime khomenista contro il popolo curdo lo aveva costretto a ritornare prima nella clandestinità e a riprendere poi la via dell'esilio.

Professore alla Scuola superiore di economia a Praga e alla Sorbona di Parigi, intellettuale lucido e moderno, aveva sempre saputo temperare i suoi ideali di patriota curdo con le esigenze del realismo politico. Era salito alla guida del Pdki nei primi anni '70, quando il partito - fondato nel 1946 nei giorni esaltanti ma effimera della Repubblica curda di Mahabad, che sarebbe stata di lì a poco soffocata nel sangue dalle truppe dello Scia - si era sottratto alla prepotente influenza dell'ala

irakena e del suo leader storico, il mullah Mustafà Barzani. La sua analisi di intellettuale educato alla metodologia marxista (a Praga fra l'altro aveva conosciuto, negli anni della federazione della gioventù democratica, Enrico Berlinguer e gli era rimasto legato, seguendo poi con vivo interesse il nuovo corso politico del Pci) lo aveva portato ben presto alla conclusione che per il popolo curdo - diviso tra cinque stati (Iran, Irak, Turchia, Siria e Urss), in una zona di vitale interesse strategico e ricca di petrolio - l'indipendenza era destinata a restare un sogno mentre l'obiettivo realistico poteva e doveva essere quello di un'autogoverno il più ampio possibile all'interno delle frontiere «nazionali».

«Democrazia per l'Iran, autonomia per i curdi» questa la formula con cui aveva sintetizzato il programma del Pdki alla vigilia di Natale del 1979, quando mi ricevette nel suo quartier generale di Mahabad vigilato dai «peshmerga» (partigiani curdi) in armi. «Noi sotto l'egemonia sempre - mi disse - che la guerra è stata imposta al popolo curdo e che il popolo curdo con la sua resistenza vuole imporre il nego-

ziato e la pace». Sarebbero passate poche settimane e Mahabad sarebbe ancora una volta caduta nelle mani delle truppe iraniane, questa volta agli ordini non dello Scia ma di Khomeini, e lo scoppio nel settembre 1980 della guerra Irak-Iran avrebbe ulteriormente complicato le cose, imponendo nuovi sacrifici ma richiedendo anche un costante aggiornamento tattico e strategico. Aveva continuato a battersi e a dirigere la sua gente, alternando la lotta «all'interno» all'attività politica e diplomatica all'estero; nel 1981 fu anche a Roma, dove ebbe modo di partecipare al suo incontro con Gian Carlo Pajetta.

«Insieme al sostegno della nostra gente, sono loro che ci hanno reso forti», mi disse in quel Natale di dieci anni fa indicando le aspre montagne che fanno corona all'abitato di Mahabad. Le sue parole riecheggiano quelle di un antico ed amaro proverbio secondo il quale «fuori dalle loro montagne i curdi non hanno amici», e la sua tragica fine a Vienna, sotto il piombo di sicari senza volto, lontano dalle sue montagne, sembra costituire una dolorosa conferma.

Cos'è che fa ingiallire i denti?

Spesso è il tartaro e può essere rimosso solo dal dentista. Ma la causa principale del tartaro, è la placca che, se trascurata, può calcificarsi, trasformandosi appunto in tartaro, ma soprattutto può creare gravi disturbi a denti e gengive. Per questo bisogna combattere la placca prima che si trasformi in tartaro.

Neo Mentadent P è un dentifricio ad azione antibatterica che combatte efficacemente placca e tartaro proteggendo la salute di denti e gengive.

PREVENIRE E' MEGLIO CHE CURARE.

mentadent prevenzione dentale quotidiana